

**ELZEVIRO**

# Il fascino dei libri gialli è anche italiano

BIANCA GARAVELLI

**I**l giallo ci mette di fronte alla nostra parte oscura: alla curiosità per il male, al gusto di addentrarci in luoghi pericolosi, guidati dalla paura, che invece di spingerci alla fuga ci stimola a indagare, senza una precisa ragione. In queste settimane si è parlato di "giallo" per celebrare un anniversario: il genere poliziesco in Italia è nato esattamente novanta anni fa, con la collana "I libri gialli" della casa editrice Mondadori. Da allora, nel nostro paese romanzi e racconti incentrati su delitti e indagini sono definiti "gialli". È un caso unico: in America e Inghilterra, e poi in Francia e in Germania, invece della definizione nata dalla casa editrice milanese (che aveva scelto il giallo probabilmente per distinguere la nuova collana da quelle già esistenti, e non per un valore analogico del colore) ne esistono altre, ben diverse e più coerenti con il contenuto. Per esempio, nei paesi di lingua inglese si parla di *crime story* o *mystery*, in Germania di *krimi* e in Francia di *polar*. Novanta anni fa, ha aperto la collana "gialla" il celebre autore americano S. S. Van Dine, pseudonimo di Willard Huntington Wright (1887-1939), che ha portato al successo mondiale l'investigatore dandy Philo Vance; il primo italiano è stato Alessandro Varaldo (1873-1953), con il romanzo *Il sette bello* nel 1931. Dunque, noi italiani siamo arrivati in ritardo rispetto ai paesi anglosassoni e al resto d'Europa, dove la letteratura che mette in scena delitti, indagini e soluzioni di casi intricati ha avuto origine intorno alla metà dell'Ottocento. Le ragioni di questo scarto temporale sono forse da cercare in una diffidenza atavica dei nostri letterati verso l'esistenza stessa di un poliziesco italiano, rafforzate dalla tendenza, imposta dal regime fascista, di scegliere ambientazioni straniere per le storie di delitti, per non offrire al mondo l'immagine di un'Italia inquinata dal crimine. Un artista poliedrico come Alberto Savinio sentenziava che «il giallo italiano è un assurdo per ipotesi». Un poeta che aveva grande stima dei classici italiani, Umberto Saba, sosteneva con convinzione che «il bel canto è italiano, il cinematografo è americano, il romanzo poliziesco è inglese». E anche uno scrittore

molto attento agli aspetti più problematici della società italiana, Leonardo Sciascia, si dimostrò inizialmente scettico verso il giallo. Salvo poi concludere la sua carriera con un

vero e proprio, romanzo poliziesco, che per il suo contenuto amaro, fortemente critico nei confronti delle forze dell'ordine, lui stesso scelse di pubblicare postumo, nel 1989: *Una storia semplice* è dunque una sorta di testamento spirituale. Il caso di Sciascia è emblematico: dopo l'avvio difficile, anche in Italia il giallo vive una stagione dopo l'altra di successi, con una fioritura di nuovi autori e investigatori seriali che non ha nulla da invidiare ad altri paesi. E sembra aver fatto superare un certo pregiudizio della critica: i gialli sono romanzi di serie B, non sono narrativa "pura". È da poche settimane in libreria *Breve storia della letteratura gialla* (Graphe.it, pagine 60, euro 6,00) di Eleonora Carta, che ha recentemente conquistato il premio "Giuseppe Lippi" dedicato alla saggistica sul giallo, all'interno del premio "La Provincia in giallo". L'autrice, che a sua volta ha pubblicato alcuni thriller, riflette acutamente sulla vera natura di questo che, più che un genere si può definire un "filone", o un insieme di tendenze che da un ceppo comune si diramano in molte direzioni. È l'occasione per confermare che un giallista non è uno scrittore inferiore ad altri per stile, inventiva e sensibilità, nonostante il maggiore ricorso a schemi precisi che la trama di un giallo richiede. Forse, anche qui può verificarsi quel fenomeno quasi magico per cui «i personaggi prendono vita e decidono le loro sorti»: qualche dettaglio di un solido plot potrebbe sfuggire di mano. Tanto più se la storia ci racconta una realtà ben viva e drammatica, come accade spesso. Carta non si addentra nella selva dei romanzieri di oggi, fermandosi a Patricia Highsmith e Fruttero e Lucentini, dopo aver citato i grandi casi di Augusto De Angelis (1888-1944), riscoperto da Oreste Del Buono negli anni Sessanta, e Giorgio Scerbanenco (1911-1969), che con Duca Lamberti ha sdoganato da noi la figura dell'investigatore libero e fuori dagli schemi, alla Maigret. Tuttavia questi nomi bastano a farci pensare al motivo per cui siamo tanto attratti dal mistero e dagli effetti del male, anche quando la giustizia non riesce ad averne ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A lungo considerata di Serie B, la letteratura poliziesca è stata poi rivalutata. Un saggio di Eleonora Carta**

